



Il ministro dell'Aja Gerrit Zalm: Roma ha presentato un programma davvero costruttivo. Waigel: «Nessun rapporto su di voi»

# Sì al piano anti-debito

## L'Italia supera anche l'«esame» degli olandesi



Pierre Thielemans/Ap

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Ciao Gerrit! Hallo Carlo! Nel sotterraneo del palazzo del Consiglio dei ministri dell'Ue, il Justus Lipsius, Carlo Azeglio Ciampi ha già indossato il cappotto e la vettura attende di condurlo all'aeroporto dopo una riunione senza affanni e terminata anzitempo. Il «terribile» Gerrit Zalm, il ministro delle Finanze del governo dell'Aja che aveva il vizio di stilare le pagelle di bocciatura dell'Italia, è sbucato all'improvviso da un'altra porta e si trova adesso praticamente in braccio a Ciampi. I due si toccano, si risalgono fraternamente, quasi si danno pacche sulle spalle e l'italiano alla fine gli dice: «Vai Gerrit, vai». A 15 giorni dagli attesissimi rapporti della Commissione e dell'Istituto monetario di Francoforte, a meno di due mesi dalla decisione sui Paesi che partiranno con l'Euro, le diffidenze olandesi si stemperano, sembrano essersi già svaugiate al settimo piano, a pranzo, quando Ciampi, parole di Zalm, ha presentato un piano «davvero costruttivo» sulla sostenibilità dei conti italiani dopo l'ingresso nell'unione monetaria. Ha cambiato opinione sull'Italia, ministro? La risposta è accompagnata da una grande risata: «Non ho mai avuto un'idea sull'Italia...». Proprio nulla da dire, niente da aggiungere? «Sorry, mi dispiace. Ve-

de, se ci sono degli sviluppi negativi sono abituato a dirlo e non ne sono felice ma oggi è la giornata degli apprezzamenti. Toh, è una bella conclusione questa che ho appena detto, arrivederci!». Zalm va con il viatico di Ciampi.

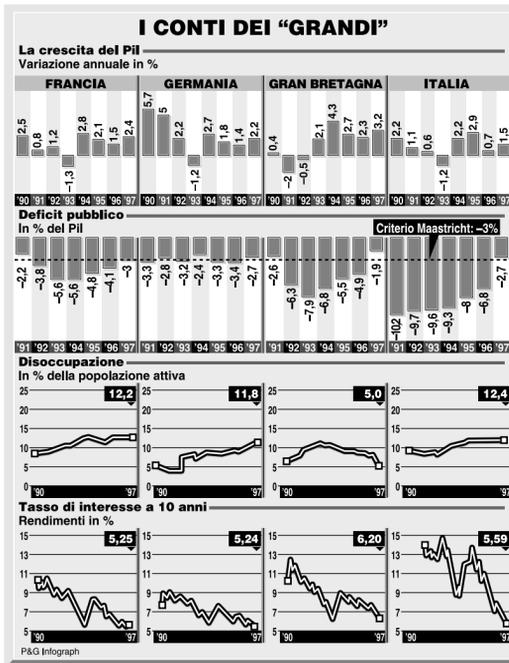
Molti s'aspettavano, o speravano che si consumasse una giornata di battaglia. Le grida di «al debito! al debito!» non sono, però, echeggiate nelle sale del palazzo Ue. Zalm, anzi, non va. Si lascia docilmente mettere in un angolo e parla a lungo. Ci si aspetterebbe quantomeno prudenza; invece, subito, è disposto a dire:

**Helmut Kohl in alto l'incontro a Bruxelles: Yves Thibault de Silguy, a sinistra, parla con il ministro delle Finanze francese Dominique Strauss Kahn, a destra, e al centro Theo Waigel**

«È confortante l'esposizione di Ciampi perché il governo italiano non soltanto ha esposto il piano sino al 2001 ma ha chiesto su di esso il sostegno del parlamento. Questo è un passo importante per la sostenibilità». Certo, è anche vero che il parlamento è più disposto a concedere il suo disco verde «quando non hai ancora in tasca il biglietto per l'Euro», tuttavia sarà un evento importante.

Zalm non attacca. Argomenta, ragiona avendo piena fiducia sul progetto di sostenibilità del governo di Roma. Apprezza, il ministro olandese da sempre considerato un po' come la testa d'ariete per conto della Germania.

Se vanno avanti gli olandesi, s'è detto sempre, è Bonn che avrà chiesto di farlo. Se così fosse, allora oggi l'«apprezzamento» è doppio così come in passato lo sono stati i dubbi e le offensive anti-italiane. E, allora, daccisotto con i complimenti anche al parlamento italiano che «sempre strato molto responsabile nella vicenda della moneta unica sostenendo le scelte del governo» perché «sarebbe ben strano» che proprio adesso «sconvolgesse l'intero processo dell'unione monetaria negando il sostegno sulla sostenibilità delle finanze pubbliche». Il liberale Zalm è contento che Ciampi abbia annunciato che il piano per ridurre il debito non si sia fermato ai piani del 1997: «Se fosse rimasto sopra il 120%, addio sostenibilità». All'Olanda, peraltro, non interessa come l'Italia ridurrà il famoso rapporto debito-Pil. Che lo faccia. Sul «come», saranno fatti suoi. Per il resto, «mai esistito un sentimento anti-italiano», proprio perché l'Olanda, quando deciderà la propria posizione, lo farà «nel pieno e rigido rispetto dei Trattati e con eguale spirito verso ogni Paese». Altro che altolà tedesco oppure olandese.



### Pensioni Confindustria torna all'attacco

«Non esiste una posta della spesa pubblica che sia intoccabile, anche le pensioni possono essere ritoccate». A sostenerlo è il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta che, sempre in materia di pensioni, ritiene anche che «non si debba intervenire prima dell'ingresso nell'Euro», poiché «la caduta dei tassi è permanente e ci dà uno spazio sufficiente per non doverlo fare di corsa». Per Cipolletta, ieri a Milano ad un convegno Ica-Invest, «è certo però che non dobbiamo solo contenere la spesa ma percorrere la strada di un abbassamento sostanziale della pressione fiscale, nell'ordine di tre, quattro punti».

Le sue ricette Cipolletta le formula in relazione al riaccendersi del dibattito sull'eurottimismo e il suo contrario.

«Penso che sia il Governo sia la Banca d'Italia stiano dicendo "abbiamo fatto il risanamento però è necessario consolidarlo" - afferma Cipolletta - e questo si fa toccando i capitoli di spesa che non sono stati toccati fino ad ora».

Sulle pensioni, però, lo schieramento di coloro che si dichiarano assolutamente non disponibili a toccarle ancora una volta, in tempi relativamente brevi, è ampio e forte. «Chi dice "Per carità no!" probabilmente intende dire "non ne parlate perché bisogna farlo ma cercando di evitare di parlarne"», interpreta il direttore generale della Confindustria.

Il tedesco Theo Waigel, altro duro, è molto silenzioso. Rinvia scelte e decisioni all'Ime. Niente riferimenti ad una data limite per la riduzione del forte debito italiano. Non risulta a Bonn alcun piano dell'Istituto di Francoforte specifico per il caso italiano e se ci dovesse essere se

ve. Al cronista che domanda lumi sui presunti piani di rientro a data fissa, replica a sua volta: «Aleli risulta che il Trattato di Maastricht imponga dei limiti di tempo per diminuire il debito? A me non sembra». Infatti così è. Il Trattato dice soltanto che la convergenza deve gradualmente

rapportarsi al valore di riferimento del 60%. Dunque: Italia e Belgio, i due Paesi con il criterio «sballato» possono stare tranquilli. Il francese Strauss-Kahn, in un clima rilassato, annota: «Non credo che si possa imporre una soglia di dieci anni. È una considerazione difficile da capire. Il debito va certamente ridotto ed Italia e Belgio lo sanno bene ma la cosa principale è rispettare il livello del deficit». La Francia ne sa qualcosa avendo acciuffato per i capelli il fatidico 3% nel 1997.

Se. Ser.

Il sostegno della Francia «Il Trattato non impone limiti di tempo»

ne parlerà a tempo debito. È la palla al balzo per Philippe Maystadt, il ministro belga che è alle prese con un livello del debito anche più elevato di quello italiano sebbene meno voluminoso per ragioni oggettive.

Il 58% dei cittadini tedeschi esprime un giudizio negativo sulla moneta unica

## La corsa triste della Germania

ROMA. È una marcia senza entusiasmo quella dei tedeschi verso l'Euro. A pochi mesi dalle elezioni legislative, si confermano il popolo più scettico, più diffidente. Secondo l'ultimo sondaggio trimestrale Ipsos, il 58% degli intervistati dà un giudizio negativo sull'Euro, solo il 34% esprime un'opinione favorevole. Nell'abbandono del marco si riversano tutte le ansie di un paese che dopo la riunificazione con la ex Rdt non riesce a scrollarsi di dosso una divisione molto profonda tra élites politiche, economiche, finanziarie e opinione pubblica. Non a caso Die Angst resta uno dei termini più usati nel vocabolario politico nazionale. Ansia di perdere il privilegio della moneta che ha garantito benessere, ha salvato dall'inflazione, ha cementato il patto sociale. I sondaggi sono molto importanti e ne sa qualcosa il cancelliere Kohl, oggi dato per perdente rispetto al candidato cancelliere della Spd Schroeder.

È meglio, però, stare attenti. Gli istituti demoscopici non pongono mai interrogativi tipo: sareste dis-

posti a sopportare gli effetti di un calo delle esportazioni visto che se l'Euro tramontasse il marco si sovravaluterebbe di colpo? La crescita economica tedesca è sostanzialmente trainata dalle esportazioni, l'anno scorso le vendite all'estero sono aumentate del 12,5% e hanno portato il surplus commerciale al livello più alto dal

L'ansia di perdere il benessere garantito dal marco

1990, l'anno della riunificazione. C'è chi sostiene che l'ambiguità del leader socialdemocratico Schroeder sull'unione monetaria dipende dal fatto che da anni fa parte del consiglio di amministrazione della Volkswagen come presidente della Bassa Sassonia. E l'industria automobilistica è sempre più sensibile agli umori del cam-

bio. Ma l'Euro non è solo frutto delle convenienze economiche. Nasce sotto la spinta di forti esigenze politiche. In Germania in questi giorni si è parlato molto dell'eredità di Mitterrand. L'ombra del presidente francese è riemersa quando sono stati pubblicati dei documenti finora rimasti segreti e le memorie di un diplomatico tedesco con i quali è possibile ricostruire un pezzo della storia del braccio di ferro tra Francia e Germania sul rapporto unificazione tedesca-unificazione europea.

Der Spiegel ha riportato delle dichiarazioni di Hans Tietmeyer, oggi presidente della Bundesbank, secondo il quale alla fine del decennio '80 ci fu «una pressione enorme sui tedeschi affinché abbandonassero il marco per poterlo fondere in una moneta europea». È la teoria dello scambio posta così da Der Spiegel: l'abbandono del marco è stato il prezzo da pagare all'avvallo francese alla riunificazione tedesca?

Questa è storia e in Germania nessuno più affronta il tema europeo partendo dalla caduta del Muro di Berlino. Oggi la battaglia dell'Euro è parte essenziale dello scontro tra i due schieramenti politici, ma sono i conservatori a rischiare di più. Quando si voterà in

autunno, i giochi dell'Euro saranno fatti. Mentre Kohl sta forzando le tappe per una unione monetaria ampia, a 11 paesi, per tenere stretta nelle sue mani la palma dell'unificazione monetaria dopo aver conquistato la palma della riunificazione tedesca, Schroeder oscilla tra affermazioni che piacciono molto alla Bundesbank («l'Euro

La battaglia politica e le difficoltà dei conservatori

deve essere sostenuto da una promessa di stabilità per i tedeschi») e affermazioni prese dai discorsi del presidente del partito Oskar Lafontaine a favore di «una politica europea contro la disoccupazione». Una specie di jospensimo francoforte. Alla Bundesbank tremano. Può sembrare paradossale che la sete di rassicurazione sulla stabilità

della moneta e dei prezzi che hanno i tedeschi non si appaghi della vittoria della Bundesbank, che ha finito per imporre i suoi punti di vista a tutta l'Europa. Se l'egemonia della Bundesbank sul piano della moneta e, di conseguenza, dei vincoli alla politica economica europea, non viene percepita come una garanzia in un paese nel quale Hans Tietmeyer è una star politica nazionale, vuol dire che la famosa Angst è un elemento chiave del senso comune. Oggi chi governa deve dimostrare non che i tedeschi dovranno pagare una quota del debito pubblico italiano (cosa non vera), ma che l'Euro darà una risposta alla disoccupazione che coinvolge un cittadino su otto.

Il corto circuito élites - opinione pubblica sull'Euro si nutre essenzialmente di problemi tedeschi, che hanno a che fare con i quasi cinque milioni di disoccupati; con il timore della progressiva riduzione delle coperture sociali del Welfare troppo costose e tali da anestetizzare il mercato del lavoro, come lamentano le imprese; con la cer-

tezza che l'unificazione monetaria accelererà le ristrutturazioni industriali e la concorrenza sarà «sociale», non solo sui parametri del deficit pubblico e del prodotto lordo.

In Germania il costo del lavoro è il più alto tra i paesi industrializzati: 32 dollari nel 1996 contro i 21 in Giappone, 20 in Francia, 18 negli Usa, 14 in Gran Bretagna. Mentre Kohl ha dovuto rimangiarsi la promessa di dimezzare la disoccupazione entro il 2000, Schroeder chiama i tedeschi a misurarsi con «le irresistibili sfide della globalizzazione», che impone allo Stato di sburocratizzarsi. In Bassa Sassonia, però, ha fatto acquistare dal Land un'industria dell'acciaio sulla quale aveva messo gli occhi una società straniera. Una volta a Bonn dovrà fare i conti con il fatto che per alcuni anni i salari dovranno correre meno della produttività se si vuole far rientrare al lavoro una parte dei disoccupati e se si vuole finanziare prima la formazione e poi l'inserimento nel mercato del lavoro. La IG-Metall, il sindacato metalmeccanico che è l'anima della Spd tradizionalista, ha già annunciato da tempo che la tregua salariale finirà dopo le elezioni d'autunno.

Antonio Pollio Salimbeni